Domenica 12 Novembre 1854. *Anno quinto — Num. 46.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame.— lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

Intorno alla questione — Chi fosse il primo a progettare in Russia di far sollevare tutte le popolazioni greche contro la potenza turca e di trasportare a Costantinopoli il trono degli Czar.

L' importanza della lotta gigantesca che ferve in oriente tra le principali potenze del vecchio mondo, tenendo a sè rivolta l' attenzione di tutti i popoli e di tutti i governi, rende generalmente interessante non solo ogni notizia che riguardi il successo, i pronostici, le speranze e i timori delle parti combattenti e degli Stati consorti ai vantaggi ed ai danni di quella guerra, ma ben anche ogni altra memoria ed ogni osservazione che a quella abbia rapporto sia per titolo di erudizione, sia per ragione di curiosità o d' altra maniera qualunque. È però noi non crediamo far cosa al tutto fuor di proposito riportando e rettificando in queste poche linee una proposizione da più d' un giornale già avvanzata e sostenuta intorno alla seguente questione — chi fosse cioè che pel primo formasse il progetto di far sollevare tutti i Greci contro la potenza ottomana e di trasportare a Costantinopoli il trono degli Czar. E a ciò fare tanto più volontieri noi ci siamo condotti per l' occasione che ne offre di chiamare la considerazione de' lettori sopra d' un libro che per l' opportunità delle attuali circostanze politiche e sociali, e pel suo merito intrinseco, sarebbe senza dubbio a desiderarsi che fosse generalmente più conosciuto e studiato ch' egli per vero non sia, ed ancô che venisse da alcuna valente penna nella lingua nostra recato. Io voglio dire della — Storia dell' anarchia e dello smembramento della Polonia scritta da Claudio Rulhière, — dalla quale noi siamo interamente per togliere quanto verremo in seguito esponendo. Poche storie sono atte al par di questa a farci conoscere e gli uomini privati e gli uomini di stato, i popoli ed i governi, le difficoltà e le compilazioni della somma de' pubblici affari, la politica de' gabinetti, e gl' intrighi della diplomazia di que' tempi; nessuno a giudizio nostro seppe dipingere più al vero, più distintamente e più compiutamente di questo autore i diversi caratteri dei personaggi della sua storia — Ma veniamo al nostro primo proposito.

Al principio del libro nono della storia qui commendata noi leggiamo " Il progetto di far sollevare tutta la Grecia contro de' Turchi, di sostenere questa sollevazione con un' armata e una flotta russa, di trasportare a Costantinopoli il trono dei Czar e di riunire agli immensi possedimenti della Russia le belle provincie dell' antico impero d' oriente viene comunemente attribuito a Pietro il grande. Ma questo principe rassomiglia in qualche parte all' Ercole della favola, per ciò che a lui solo vediamo ascriversi quanto di memorabile venne progettato nel suo vasto impero pel corso di tutto un secolo. Però coloro che pensano di tributargli onore facendo infino a lui risalire un tal disegno, pare non considerano come durante tutto il suo regno egli non ebbe un solo istante in cui potesse ragionevolmente concepire siffatta idea. Una lega formidabile, nella quale al suo avvenimento al trono egli si trovò impegnato, stringeva da ogni parte i Turchi spossati dalle loro sanguinose vittorie e dalle funeste sedizioni nelle loro armate. E con tutto ciò egli non pervenne a quest' epoca che a conquistare una sola città nel fondo di un golfo del Mar Nero. E benchè si mostrasse questo il più debole lato dell' impero ottomano, e fosse pur da quel mare che lo Czar avrebbe potuto minacciare e far tremare Costantinopoli, nè per forza d' armi, nè per accortezza di negoziazioni gli venne fatto di schiudersi il varco di quel golfo. In una seconda guerra poi egli perdette in una sola campagna e pel trattato di una pace ignominiosa anche questo marittimo possedimento, e finalmente negli ultimi anni quando la sua potenza per la morte del suo rivale parve assicurata, esso, contro il progetto attribuitogli, si alleò colla Porta nel disegno di conquistare e di spartirsi qualche provincia del regno di Persia ".

Il nostro autore quindi passa a mostrare come fossero i Greci medesimi che molto tempo innanzi di Pietro I, ardendo del desiderio di scuotere il giogo ottomano e nella fiducia che Dio dovesse un giorno far trionfare la loro religione, avevano preso a riguardare i sovrani di Mosca siccome i futuri loro liberatori. Le quali speranze mentre venivano nel volgo avvalorate dalla fede in una antica predizione — che l' impero turco sarebbe distrutto da una nazione bionda, — aveano in ciò il loro fondamento, che i dominatori di Russia

erano i soli che professassero la religione dei Greci, che potessero misurarsi colla potenza turca, e favorire e sostenere coll' armi vicine una sollevazione che il terrore non bastava a tor dall' animo di quei popoli dalla Porta soggiogati. Ma gli antichi Czar erano ancora lontani da una tale ambizione. Che anzi più d' una volta affine di procacciarsi qualche alleanza in Europa, essi mostraronsi disposti ad abbracciare la religione romana che sapeano non meno odiosa ai popoli della Grecia che lo stesso dominio ottomano. Egli è vero che Pietro il Grande avendo le sue relazioni e stretti dei nodi più reali colle potenze europee, non solo abbandonò cotesta antica politica d' alcuno tra suoi antecessori, ma essendosi costituito capo supremo della religione del suo impero, decise così per sempre la separazione della Russia dalla religione di Roma. Tuttavia, soggiunge il nostro storico, — è questa veramente la sola parte che si possa a lui ascrivere nel progetto di estendere la sovranità degli Czar su tutta la Grecia. — Non può negarsi però che le imprese e le vittorie di questo grande uomo abbiano contribuito a far nascere una tale ambizione nello spirito de' successori; mentre d' altra parte le popolazioni slave che già da mille anni cingevano quasi tutte le frontiere della Grecia, appresero con gioia come una potenza che avea con esse comune l' origine, che parlava la loro lingua e professava la loro religione, fosse venuta in tanta forza e in tanto splendore e partecipando coi Greci delle comuni speranze e del nazionale amore, e quelli e questi si diedero a rannodare co' Russi quelle reciproche intelligenze che acquistarono in breve cotanta estensione e cotanta importanza.

Contuttociò chi pensò realmente pel primo di approfittare di questo favore generale degli Slavi e de' Greci fu Munich, uno de' migliori generali de' suoi tempi e rigido riformatore della disciplina militare tra i Russi. Nel terzo libro della sua storia Rulhière racconta come questi sotto il regno di Elisabetta determinasse il consiglio di Pietroburgo ad abbracciare siffatto progetto; come egli stesso conducesse un' armata in Moldavia dove fu ricevuto qual liberatore; e come una pace prematura, dettata dalla forza di complicati impreveduti eventi, e conchiusa per la mediazione della Francia, troncasse l' impresa di quest' uomo straordinario innanzi che i Turchi potessero conoscere pienamente il pericolo che veniva ognor più minacciando il loro impero.

Intanto quantunque i progetti più immoderati di ambizione e di conquiste non lasciassero di dominare nello spirito della russa nazione, giammai però nessuno Stato ebbe certo maggior bisogno della pace di quello che ne avesse l' impero russo, onde riparare agli interni suoi mali e provvedere alla mancanza delle civili istituzioni e dei più necessarii provvedimenti per la nazionale prosperità. Ed è per ciò che fra tanti disegni di simil natura uno ve n' avea, al quale il gabinetto di Pietroburgo sembrava di preferenza attenersi, poichè potea esso al tempo medesimo convenire e ad una eccessiva ambizione e ad un' estrema debolezza. E tale era il disegno di erigere gli Czar a protettori della religione greca in tutti i paesi dell' Europa e dell' Asia dove quella è diffusa.

Pure non appena la corona di Russia passò sul capo di Caterina seconda, che il progetto di Munich venne messo sotto gli occhi di questa ambiziosa principessa, la quale parea aver portato sul trono una impaziente smania di celebrità e di grandezza. Sostenuto dall' energia e dagli audaci tentativi della fazione d' Orloff, favorito della Czarina, esso facilmente trionfò dell' opposizione del ministro Panine e del partito di tutto il ministero. L' impresa fu decretata; e contro l' aspettazione generale dell' Europa ella sortì quell' esito fatale per la Turchia che segnò l' epoca dell' estremo indebolimento di questa potenza; ed anzi diremo che fu dessa il principio di quella totale ruina, che la minacciò sì da vicino per più di sessant' anni, e che al presente con universale ammirazione, mercè le riforme di Mamud e del regnante Sultano assecondate e sostenute dal genio ridestato d' occidente, sembra che non solo debba essere a tempo arrestata, ma ben anche con nuovo e saldo rifacimento al tutto tolta o interamente riparata.

La natura di questo scritto non ci permette di più estenderci su questo fatto che forma il soggetto della politica presente. Solo da quanto abbiamo detto noi faremo osservare di quale importanza sia pel teocrata della Russia la protezione de' Greci del turco impero. — “ Lo Czar (dice un giornale già più volte da noi lodato) può cedere sopra ogni altra pretesa; stiamo per dire, può abbandonare all' Europa qualche lembo del suo territorio; ma non potrebbe desistere dal protettorato che esercita sui Cristiani dell' oriente senza recidere ogni sua potenza, ogni ascendente sugli stessi suoi sudditi .... Vorrà la Russia lasciar senza profitto le aspirazioni di tanti milioni di Cristiani e mutilare tanta parte della forza morale su cui pesa il suo edifizio?... Nicolò anche allora che dichiarò di approvare il protocollo di Vienna volle riserbare le condizioni dei Cristiani in oriente, vale a dire la loro dipendenza dalla Russia. Non sarà, se non isconfitto e ridotto all' estremo della sua potenza, ch' esso acconsentirà alla più forte delle guarentigie, a patto di riafferrare subito dopo le fila dell' influenza perduta. „ — A questo noi ci faremo lecito di aggiungere, che ognuno può argomentare quanto maggior aiuto avrebbe potuto promettersi lo Czar dai Greci e dagli Slavi soggetti alla Porta, quando altra politica egli avesse saputo seguire di quella usata fino al presente.

LE CONFERENZE

DI S. VINCENZO DE PAOLI

È scritto in un libro divino, che di *solo pane* l'uomo non vive; ma è pur vero che senza pane l'uomo non vive, ed è condannato col sudore del suo volto sopra questa terra di esiglio a procacciarsi il pane.

Nello stesso libro divino si parla del pane della vita, e del pane dell'intelletto. Non meno del primo che del secondo l'uomo sente il bisogno.

Il catechismo cristiano insegna ai fedeli le opere di misericordia corporali, ed ancora le spirituali; ed avverte che se le corporali tutto non possono prestare al loro prossimo, non vi è uomo sì povero, che alcuna delle seconde ad alcuno spiritualmente più povero di lui non possa prestare.

La elemosina non è sempre carità: la carità è sempre elemosina.

Una recente, quanto modesta altrettanto proficua istituzione, che dallo spirito delle massime sopra espresse è pienamente informata, si è quella delle Conferenze di S. Vincenzo de Paoli, delle quali vengo brevemente a far cenno.

In Francia, non è più che un quarto di secolo, o poco più, alcuni giovani accesi di generosi sentimenti cristiani, per migliorare la condizione morale dei poveri, si proposero di pubblicare in dilettevoli forme utili libri; ma come potevano trovar poi i lettori? Come un morto libro, letto da pochi, inteso da meno, può esser antidoto al veleno de' vivi pubblici scandali?

Conosciuta questa difficoltà, opinarono di superarla cangiando direzione alla lor opera, e stabilirono così. In un paese si scelgono alcuni uomini di buona volontà: non importa che siéno molto ricchi, basta che amino molto, e cristianamente. Questi denunciano alla conferenza, che ogni settimana si raduna, i poveri vergognosi, bisognosi di soccorso materiale, e forse anche morale, che potevano scoprire. Si esamina il fatto: si discute sul modo di sovvenire. Ciascuno offre quel poco che può, in denaro, o in arnesi di vestito, od altro; e procura che altri, pur non appartenenti alla società, offrano, o si obblighino ad offerire ad epoche certe.

La famiglia del povero vede comparire nella sua casuccia quasi improvvisamente due persone, per bontà di costume conosciute, e che di sovente nella società hanno posti distinti, le quali caritatevolmente si informano de' suoi bisogni, e sopra le piaghe sue spargono il balsamo della cristiana consolazione. Più tardi le fanno avere viglietti per giornaliera somministrazione di pane, medicine, indumenti. Ogni volta che rinnovano la visita, non ommettono morali suggerimenti secondo il bisogno.

Il povero vede così il ricco abbassarsi fino a lui. Non lo crede più ignaro, o insensibile dei suoi dolori, poichè egli stesso se ne informa, egli stesso vi porta soccorso. Non crede che i ricchi sieno tutti malvagi, poichè la buona morale vede praticata nella vita di questi, e la sente dal labbro loro in domestico dialogo predicata.

Il povero poco onesto, che vede questi angeli di misericordia entrar nella casa del suo virtuoso vicino, e passar dinnanzi alla sua senza entrarvi, si accorge che pure in questa vita la virtù ha ricompensa; ed ha castigo, od almeno disprezzo, il vizio.

Queste Conferenze non sono un ordine religioso, una fondazione: sono comitati di persone cristiane dabbene, le quali in qualunque paese si possono istituire.

Si propagarono in Francia, passarono anche in Italia. Prosperano nello Stato Pontificio, in Piemonte, in Toscana.... La Lombardia ne sperimenta pure i vantaggi.

L'attuale Sommo Pontefice prescelse queste Conferenze in occasione di pubbliche calamità a denunciare i veri poveri, e recar loro soccorso a domicilio, come quelle che vivono in mezzo dei poveri, di guisa che non vi è povertà vera che possa loro essere occulta, povertà simulata che le possa ingannare.

Scelsero a loro patrono S. Vincenzo de Paoli, il taumaturgo della carità, che solo fece quanto intere e ricche congregazioni di uomini, non animati dal vero spirito di carità, a mala pena seppero ideare.

Queste Conferenze, avendo a centro quella di Parigi, come con una rete di canali caritatevoli coprono la società, e comunicano fra loro per l'universal giovamento.

Furono dette una santa frammassoneria per far carità.

Mi basta di averle indicate. Non manca, tradotto e stampato a Genova, un ottimo Manuale, che tutto lo spirito ed i vantaggi ne mostra.

AB. PROF. LUIGI GAITER.

GLI UCCELLI E L'ECONOMIA RURALE

Il sig. Francesco de Tschudi nella riunione agronomica presso S. Gallo tenne il seguente discorso sopra l'importanza degli uccelli pell'economia rurale:

Senza gli uccelli, dic'egli, non sarebbe possibile nè la coltura dei campi, nè la vegetazione. Essi fanno un lavoro che milioni di braccia umane non sarebbero al caso d'eseguire per metà sì bene e sì completamente. Ciò noi rimarchiamo specialmente nei guasti degl'insetti di foresta. A tal'uopo si sono ragunate commissioni, si hanno prese misure, sono state impiegate centinaja d'uomini, sono stati tirati dei fossi, sono stati introdotti majali, ed alla fin fine poco si approfittò, o del tutto non si potè mettere un limite ai guasti.

Lo poterono alcune dozzine di uccelli! Na-

turalmente che noi non possiamo impedire la dannosa distruzione degli uccelli al sud, la quale dinota la rozzezza ed ignoranza di quel popolo basso. Nel nostro paese noi possiamo pertanto disporre l' opportuno per rendere comodo presso di noi il soggiorno de' nostri piccoli benefattori, ed addomesticarli ai nostri campi e boschi. Ogni prudente agronomo dovrebbe porre attenzione che i passeri, i finchi, le cingallegre, le coderosse ecc. trovassero ove annidare. Si possono risparmiare gli alberi cavi o che hanno buchi di nodi, ove trovano il miglior rifuggio quegli uccelli, i quali amano deporre le loro uova nelle cavità. Se si purgano cotali alberi dalla muffa e dal frascume e s' essi sono a sufficienza perpendicolari, o se anche si pone un pezzo di tavola sopra l' apertura per impedir che non vi piova entro sarebbero que' tronchi bentosto abitati, e gli animalucci, che v' entrano, ricompenserebbero assai bene in poche ore un tale disturbo. Si moltiplichino le cassette da stornelli, ed abbiasi cura che i pulcini non vengano estratti. Principalmente poi, di rami d' albero cavi, o di ramoscelli d' albero, o ad ogni modo di vecchie tavole si formino delle cassette da nido pei piccoli distruttori degl' insetti, e, provviste di bastoncino traversale da sedere, si leghino forte agli alberi coll' apertura rivolta all' oriente; tuttavia, ad eccezione delle cassette pegli stornelli, non più alte di 10–20 piedi da terra, nè ad alberi, che troppo tardi rinverdiscono, o che stanno di soverchio isolati. Le cassette e le aperture possono essere di differente grandezza. Le cingallegre le amano tali, che nell' interno sono lunghe un 7 pollici e larghe un 3, gli altri uccelli le amano più grandi. Quelle poi che son formate di frantumi di tavole, conviene colorirle in grigio-scuro o ravvolgerle con ramoscelli o muschio. In Germania, dove per l' avanti era in diverse contrade ordinata dalla legge l' esposizione di cassette da stornelli, questa al presente si pratica assai nei giardini zoologici, negli instituti di orticoltura, nelle scuole agronomiche, in esteri poderi, e mediante raccomandazioni di pubblici impiegati, di maestri, e possidenti intelligenti, molte migliaja di cotali cassette da nido vengono annualmente esposte, mentre si riconosce apertamente che nessun capitale frutta sì presto e più abbondantemente di questa piccola spesa.

Il sig. de Tschudi, per provare quanto intensa sia l' attività nella distruzione che fanno gli uccelli, la quale sorpassa immensamente ogni umano sforzo, ed è pegli uomini una condizione del loro benessere, adduce una quantità di esempii. — In una stufa per le piante, tre grandi piante di rose erano coperte da innumerevoli pidocchi. Fu introdotta una cingallegra di palude e la si abbandonò al volo; in poche ore essa raccolse tutti quei pidocchi, e purgò perfettamente le piante. Fu osservata la caccia che un codorosso dava alle mosche in una stanza, e si notò che in una ora n' avea prese circa 900. Un pajo di passeri notturni in un quarto d' ora distrugge sterminati sciami di mosche. Le cingallegre sono pei fruttai e per i boschi d' una utilità incalcolabile, mentre esse distruggono specialmente le uova degl' insetti pericolosi. Racconta il conte Cosimiro Vodzicke: „ Nel 1848 una sterminata quantità di rughe del noto nemico dell' orticoltura *Bombix dispar* avea divorata tutta la foglia dei miei alberi, sicchè erano rimasti nudi. In autunno osservai una infinita quantità di uova, che in un involucro peloso si trovavano su d' ogni tronco e ramo. Con grandi spese le feci raccogliere, ma mi persuasi bentosto che mani umane non erano al caso di allontanare questo flagello, e m' era rassegnato a veder perire i miei più belli alberi, quando allo spirar dell' autunno arrivarono giornalmente sciami di cingallegre. I nidi delle rughe andarono diminuendo. Nella primavera stavano annidati nell' orto un venti paja di cingallegre; nell' estate seguente il flagello delle rughe era minore di molto, e nel 1850 i miei pennuti ortolani aveano l' orto già ben purgato. „

Il sig. de Tschudi novera pure i passeri tra gli uccelli di decisa utilità, coll' osservazione che un solo pajo porta a' suoi piccini all' incirca 2000 rughe, ciò che ben vale un pugno di ciriege ed una spica di grano. Così pure i gufi, che durante le loro caccie mattutine e serali prendono grandi masse d' insetti di bosco. Alcune qualità d' essi, come p. e. le cornacchie, ec. ec. si distinguono nella distruzione dei scarafaggj. Il naturalista inglese White osservò per lungo tempo un pajo di gufi, e rimarcò che ogni 5 minuti circa portavano un sorcio nel nido. Si può dare, sclama il sig. Tschiudi, una maggior insania della caccia di questi animalucci tanto utili, e che il contadino sovente inchioda alle porte della stalla? La maggior parte degli uccelli di minor grandezza si nutrono in tutto od in parte d' insetti, di vermi, di lumache, di ragnatelli, distruggono miriadi di rughe e loro uova e di pidocchi di piante, e scompartiti in modo ammirabile, gli uni gl' insetti di questa, gli altri d' altra contrada; gli uni hanno la proprietà di levarli dalle foglie, e dai rami altri, dalla scorza d' albero, o di estrarli dai nidi, o di prenderli in aria, o di dissotterrarli. Tutti i possidenti di fondi campestri, prosegue egli, devono zelantemente *interessarsi* che questi utili animaletti, i loro più fedeli ed attivi amici, sieno protetti convenientemente pei grandi servigj, che apportano a tutto nostro vantaggio.

DE EPIGRAFI

Epigrafe, secondo il significato del vocabolo puro e semplice, altro non vuol dire che sopra-iscrizione, iscrizione fatta sopra qualche cosa. E

conciossiachè non si possa (per quanto io sappia) scrivere senza scrivere sopra qualche cosa; di necessaria conseguenza ne viene, che ogni iscrizione, o scrittura, è una Epigrafe. Gli indirizzi delle lettere, gli appigionasi, le ricette, i...le... tutto quel che volete, il quale sia scritto, secondo la etimologia del vocabolo sarebbe una Epigrafe!

Ma l'uso, il quale delle lingue è messere, per quanto sentenzia il cattedratico Varchi, col vocubolo Epigrafe vorrebbe intendere qualche cosa di meglio di quel qualunque che, il quale sia scritto; quantunque (pur troppo!) comunemente il nome di Epigrafe a tutto quel peggio si accordi, il quale in lettere majuscole, andando a capo dopo tre o quattro parole, si scriva, si stampi, si incida.

Che cosa è dunque l'Epigrafe?

La domanda è molto ardua, e vorrebbe una teorico-pratica risposta difficile, e non breve.

O intendesi domandare quello che fu l'Epigrafe nei tempi passati, e sarebbe necessaria a rispondere una rivista alla letteratura universale de' più dotti paesi e tempi: rivista non facile.

O intendesi domandare che cosa dee essere l'Epigrafe, e delle doti inseparabili dalla sua natura e dal suo ufficio o scopo, ben penetrando, si direbbero cose, le quali il buon senso ben fulcirebbe, ma non sarebbero per avventura in perfetta armonia con tutto quello che altri magistralmente ne dissero.

O intendesi domandare in qual modo ora si facciano le Epigrafi... e, fatte sempre le debite eccezioni, per regola generale bisogna sclamare: Guardate, e palpate, se più grossolane futilità, corbellerie, caricature, capestrerie, scempiaggini... (anche scempiaggini? — sì, dico, scempiaggini) buaggini, castronerie, e quant' altro mai volete cose rie, si possono dire.

Ma tutto questo ora fare non voglio. Tocco, e passo.

In primo luogo: perchè fate le Epigrafi?

— Perchè il pubblico presente e futuro, sappia, che ec. ec.

Va bene. E perchè le fate in caratteri sì grandi, majuscolissimi, rilevati, dorati, da leggersi anche palpando, come fanno i ciechi?

— Perchè anche a qualche distanza, anche i poco famigliarizzati coll'alfabetto (in cui le majuscole, quantunque meno usate, si insegnano prima delle minuscole!), anche i miopi, possano leggere.

— Approvereste che alcuno scolpissele o dipingessele in carattere sì minuto, che fosse mestieri la lente, l'occhialetto, il cannocchialetto da teatro... per leggerle?

— E chi credereste mai volesse dare tanto incomodo al pubblico, il quale amante pur troppo dell'inerzia per retaggio di Adamo, piuttosto che aver questo disturbo, continuerebbe la sua via, nulla uscendogli di tasca per non aver letta la Epigrafe?

E come poi si pretenderà che chi vuol intendere una Epigrafe, si porti in tasca appunto un dizionario tascabile, dacchè la si compone in una lingua morta, e propriamente delle parole più cadaveriche, fetide, ben più che quatriduane della lingua morta: ovvero se la si compone in lingua viva, della lingua viva si trascelgono tutte le parole morte che vi possono capire, e che senza il dizionario il pubblico più non intende? Perchè si fanno tanto prolisse, che chi vuol leggerle ha bisogno di un sedile per adagiarvisi, a tutte leggerle e capirle? Non è questo caso similissimo a quello di chi le scrivesse in tali caratteri, per cui si esigesse il microscopio?

— Volete dire, che debbono essere composte in lingua viva, e brevi, e mi par che diciate bene.

Fu detto, che uno a cavallo il quale a corsa passasse innanzi ad una Epigrafe, debbe intenderla. È una esagerazione, che esprime un gran vero!

— Vero fatalmente dimenticato nella confezione di molte delle nostre Epigrafi, per intender le quali, niente meno che per espugnare una fortezza, bisogna che il pubblico vi costruisca non indifferenti approcci, parallele, gabbioni, e che so io, con grammatiche, dizionarî, appendici ai glossarî per alcuni casi riservati, e vattene là.

D' accordo. È qual è poi lo scopo per cui si fa l' Epigrafe?

— Perchè il pubblico presente e futuro sappia una cosa.

E qual è il vero modo di fargliela sapere?

— Dirgliela.

Ma come dirgliela, acciò ne conservi amorosamente la ricordanza?

— Dirgliela qual è, tale e quale. È la verità l'unico elisir che preserva dalla vera corruzione le opere d'inchiostro.

E chi facesse bugiarde Epigrafi?

— Accumulerebbe infamia sopra chi le fa, sopra quello che le fa fare, sopra quello in onore del quale son fatte, sopra lo stesso genere epigrafico, poichè nulla è più facile al pubblico, che dal singolare passare al plurale...

E questo è appunto avvenuto. Bugiardo come un Epitafio (Epigrafe sopra un sepolcro) è proverbio comune, dopo che tanti Epitafi si videro sfrontatissimamente bugiardi. I morti galantuomini arrossirebbero, leggendo le bugie che sono scolpite sul loro sepolcro: ne arrossirebbero i cattivi, poichè i loro Epitafi dicono quello che non furono, e dovevano essere.

Che cosa sono oggi novanta sopra cento epigrafi?

— Memorie di cose che non interessano il pubblico, in cui lo stile è ampollosamente gonfiato con paroloni sesquipedali, epiteti stereotipi, e disoneste menzogne — Verità dura, ma vera.

Qual fu l'Epitafio di Wasington? — Il suo nome, e nulla più.

" *Io son,* disse, *Marfisa*, perchè il resto
Era già a tutto il mondo manifesto „

cantava l'Ariosto: il quale se tante spampanate aggiungeva in commendazione de' suoi mecenati (che sì bene lo ricompensarono) era perchè di merito li conosceva inferiore a Marfisa.

Qual fu l' Epigrafe di Napoleone? — Un *N.*

Qual è l' Epigrafe di...? — Si incomincia con *un impareggiabile* (e guai per l'umanità, se cotali animali avessero pari, o si appajassero!), si ascende all' *insuperabile*: l' *immortale* è giunta sopra la derrata: e si finisce con tre *etcetera*, i quali vogliono dire: *chi più n' ha, più ne metta!*

Sono questi fatti veri, o inventati?

Come dunque faremo le Epigrafi?

— Poche — Veridiche — Italiane.

AB. PROF. LUIGI GAITER.

PERFEZIONAMENTO DELLA FILATURA DELLA SETA

I signori *Alcan* e *Limet* hanno inventato un nuovo procedimento di filatura, il quale avrebbe per fine principalissimo di scemare moltissimo la presente proporzione della sinighella rispetto alla seta di prima qualità. Gl' inventori pretendono che il loro metodo dia; 1.° di cavare dai bozzoli almeno il dieci per cento di più di seta greggia che non fanno i migliori trattori coi procedimenti usuali; 2.° di migliorare sensibilmente la qualità della seta; 3.° di ottenere seta egualmente buona da bozzoli di qualità inferiore; 4.° di applicare facilmente il loro sistema alle filande in attività; 5.° *di liberare le stesse filande dall' inconveniente*, talvolta grave, dello svolgimento del vapore; 6.° di giungere a conseguire questi intenti semplificando il lavoro e diminuendo la spesa, cui dà luogo.

Ecco la descrizione del procedimento.

Il principio fondamentale consiste nel sottoporre alternativamente il bozzolo all' azione del vapore, del vuoto e dell' aria calda. Il vapore deve rammollire la gomma in tutti i punti del bozzolo *onde svolgere senza sforzo e senza rotture* il filo che lo compone. Per agevolare il rammollimento uniforme degli strati senza sfigurarli coll' azione troppo prolungata del vapore, è mestieri prima di ogni cosa che siano umettati.

Il vuoto, operato per mezzo *dell' uso del* vapore, serve a far penetrare l' acqua nel bozzolo egualmente e per tutto, dalla superficie insino al centro della tunica serica di esso bozzolo. Una volta che l' acqua è penetrata nel bozzolo, vi s' introduce il vapore fino al compiuto rammollimento della gomma. Il vapore dapprima scaccia l' acqua dai bozzoli, e ne prende il posto; stacca gli strati, li gonfia e li dispone nel modo più conveniente; imperciocchè son dessi regolarmente distesi, ma tanto isolati da bastare la più lieve azione meccanica per separarli affatto.

Terminata questa operazione, si pongono i *bozzoli nelle caldaje, in cui l' acqua sia alla temperatura* da 40 a 50 gradi centigradi, per togliere la ragna che vi sta intorno e trovare i capi: il che si fa con facilità e quasi sempre senza l' ajuto di granatini. Trovati che siano i capi, si può tirare *egualmente la seta a caldo ed a freddo*: i migliori effetti si hanno adoperando l' acqua a 20 ovvero a 30 gradi.

LA SERENATA CAMPESTRE

Della gentile armonica
La dolce melodia
Si *diffonde nell' aere*
E la natia
Riva dell' Eridano esulta al suon.

Ode la bella Angelica
Il grazioso tema,
E la sua guancia imporpora
E il sen le trema;
Chè l' *autor di quel suono* è 'l *suo garzon.*

Quindi furtiva mostrasi
Al balcone socchiuso,
Guarda d' intorno cupida
Siccome è l' uso
Di chi scerner vorria, nè puote ancor.

Candido raggio, affrettati
A rischiarare il cielo;
È della notte rigido,
Ahi troppo! il velo
All' alme fide, al semplicetto amor.

GIROLAMO LORIA.

IGIENE

Si pregano tutte le persone gentili a leggere e a far leggere questo articolo.

Benchè ci sia dato sperare che ai tanti lutti alle tante miserie che contristarono in quest' anno la povera nostra Provincia non si aggiungerà anco *il terribil flagello, che tante angoscie e tante vite* ha costato a molt' altre contrade d' Italia, pure stimiamo nostro debito richiamare l' attenzione dei nostri lettori su questo gravissimo tema, poichè, pur troppo, qualora ci abbandonassimo ad una cieca fidanza, e *non ci apparecchiassimo a respingerne* fortemente i mortiferi assalti, questo flagello potrebbe colpirci negli anni avvenire.

Dopo le grandi lezioni, e le decisive esperienze che gli incliti Municipii ed i Medici di Mi-

lano, di Brescia, di Pavia, di Cremona e di altre minori città lombarde ne profersero testè sulla natura dell' asiatico contagio, e sui modi di ostare alla sua diffusione, noi non possiamo dubitare che il zelante e savio Medico che ha in cura tra noi la pubblica igiene ed i civici Magistrati non vogliano seguire quelle lezioni avvalorate da fatti così solenni e così consolanti, e quindi addottare interamente quei provvedimenti che valsero salute a quelle città, combattendo il contagio coi più rigorosi sequestri, cogli espurghi dei locali, colla dissinfezione, o colla distruzione delle robe contaminate, colla contumacia delle persone sospette ec. ec. Sì, tutto questo si farà dai nostri Magistrati, poichè di tanto ci è arra il senno ed il buon voler loro. Ma il nostro popolo, massime nel contado, sarà esso presto a secondare quegli avvisi, ad obbedire a quei decreti, benchè il trasgredirli possa importare nientemeno che la vita? O non ci avranno piuttosto molti che, vinti da una pietà micidiale, faranno ogni loro poter per eluderli, od altri che li grideranno disutili e disumani?

Sì pur troppo questo noi temiamo debba accadere qualora, che Iddio nol voglia, fossimo chiamati di nuovo a prova tanto crudele: perciò noi vorremmo che fino ad ora *si desse opera* ad istruire il popolo in una bisogna di tanto momento. E siccome il migliore modo di istruzione che si possa usare in pro degli indotti è quello dei fatti, così ci sembra che a questo effetto dovesse tornare utilissimo il richiedere ai Municipii Lombardi una esatta relazione delle discipline da essi decretate per impedire, la propagazione di questo contagio, non che di tutti quei fatti che ci ajutassero ad addimostrare gli avvantaggi conseguiti mercè la scrupulosa osservanza di quelle discipline, non trasandando di accennare alle sventure che occorsero per averle violate o fiaccamente adempite. E la collezione di questi provvedimenti sanitarj e di questi fatti bisognerebbe far manifesta al popolo o colla stampa o col mezzo del clero, aggiungendovi tutte quelle esortazioni che valessero a saldamente imprimerli nelle menti onde trovarle così preparate ad eseguirli qualora importasse di farlo. Siccome abbiamo per fermo che a queste nostre convinzioni e pii desiderii verranno opposte qualche contraddizioni, così noi ci dichiariamo presti a rispondere promettendo di ciò fare nei prossimi numeri di questo giornale. z.

UNA BUONA NOVELLA

Ci gode l'animo di annunziare ai nostri lettori e particolarmente a quelli che si dilettano di studj e di opere agricole, che uno scelto drapello di giovani friulani converrà tra pochi dì alla scuola tecnico-agraria che il benemerito Professore sig. Domenico Rizzi aperse nel decorso anno in Vicenza. Fra questi giovani ce ne ha più di uno che percorse onorevolmente gli studj nel patrio Ginnasio-Liceo, e che essendo più che iniziato nelle discipline filosofiche sperimentali, potrà applicarsi all' agronomia come scienza, e quindi farsi in avvenire alla sua volta esemplare e maestro di queste nobilissime dottrine. E se noi tanto gratuliamo per questo fatto e se con tutto il nostro grado approviamo quei possidenti che, francandosi dalla tirannia della consuetudine, schiusero ai loro figli un arringo sì bello, non è tanto perchè ciò consideriamo grande ventura per quei possidenti, quanto perchè abbiamo per fermo che coll' educare i loro figli negli studj agrarj essi rendano veramente un segnalato servigio alla società, sendochè, come già noi lo abbiamo altre volte addimostrato, nessuno può darsi alla pratica assennata delle cose agricole senza farsi maestro e benefattore de' proprî coloni, e senza divenire esempio di ben fare a tutta la comunità.

Noi intanto godiamo l' onesta compiacenza d'essere stati tra i primi a considerare l'agricoltura come una professione liberale, come uno stato dignitoso lucroso e piacevole, e di aver col consiglio e coi fatti giovato a persuadere di queste solenni, e pur tanto malnote verità, i genitori dei giovanetti che accorreranno alle lezioni del savio e zelante Prof. Rizzi. z.

CRONACA SETTIMANALE

Il Governo francese ha fondato nell' Algeria un vasto podere modello *allo scopo principalmente di sperimentare la coltura di piante forestiere* vuoi fruttifere, vuoi silvestri, alimentari od industriali. Nel giro di 5 anni in questo podere furono naturalizzati 1627 varietà di alberi fruttiferi, cioè 351 di peri, 145 di meli, 91 di ciliegi, 80 di susine, 56 di peschi, 29 di albicocchi, 6 di mandorli, 5 di cotogni, 2 di noccioli, 4 di lamponi, 2 di noci, 3 di nespoli, 4 di lazzaruoli, 79 di aranci, 92 di fichi, 74 di olivi, 606 di viti. La coltura di sì gran numero di piante addimostra quanto questa parte dell' industria rurale può tornare profittevole all' agricoltore intelligente e zelante, che la studia e la cura. Eppure quanti sono nella nostra Provincia che sappiano avvantaggiarsi con questa industria? Assai pochi; quindi emerge sempre più l' opportunità di raccomandarla ai nostri possidenti, e la necessità di invocare l' attuazione della associazione agraria friulana la quale, come a tant' altri difetti della nostra agricoltura, sopperirà anco a quello della coltivazione delle poma, coltivazione che potrebbe giovare grandemente all' economia dei poveri possidenti e dei poveri coloni.

— Una Commissione composta di onorevoli Triestini si recò or ha giorni a Vienna all' effetto di impetrare dal Governo il sollecito compimento della ferrovia, che deve congiungere la metropoli dell' Austria colla floridissima Trieste, e i voti di quella Commissione furono ben accetti colà dove si puote quel che si vuole, sicchè ora si hanno le più fondate speranze di vedere in poco tempo riempita quella lacuna che torna tanto grave al commercio, e recato così a perfezione il ferroviario più magnifico e meraviglioso che vanti l' Europa. Annunziamo di lieto animo questa consolante notizia non solo perchè le sorti della nostra Provincia sono ligate a quelle di Trieste, e non possiamo quindi guardar non curanti a tutto ciò che può influire alla maggior sua prosperità, ma anco perchè il compimento di quella ferrovia ci è arra sicura che si penserà finalmente a

recare ad effetto anco quella che deve unire la patria nostra a quella capitale poichè abbiamo gravi cagioni di temere che questa non possa attuarsi mai finchè quella non sia compita.

— La città di Parigi ha testè decretato la spesa di 60 milioni per la riforma di una delle sue principali contrade. Siccome noi abbiamo per fermo che questa riforma non miri solo all'abbellimento di quella contrada, ma anco a rinsanicarla, così noi additiamo volentieri questa stupenda opera edilizia augurando che, salve le debite proporzioni, venga imitata anco dai Municipj delle Città lombardo-venete, in molte delle quali tanto rimane a farsi prima di aver conseguito quelle guarentigie di salute che si derivano dalla buona conformazione delle contrade.

Lodiamo lo zelo che manifestano alcuni Municipj per procacciare, chiare, fresche, e dolci acque ai loro tutelati, ma ci pare che Essi si renderebbero doppiamente benemeriti se attendessero un po' anco ad assicurare alle loro città quel supremo argomento di igiene che è l'aria aperta e pura, di cui pur troppo ci è tanto difetto e prima di ogni altra cosa col far che le pubbliche vie non fossero più oltre deturpate e ammorbate dalle orine costruendo a codesto degli appositi ricettacoli inodori, come già si è fatto in alcune città.

CRONACA DEI COMUNI

Prato di Carnia 5 Novembre 1854.

Fra i diversi rami di pubblica utilità vi sono certamente le strade, ed i ponti che attraversano i torrenti; e ciò massime in montagna, ove più difficilmente agiscono il commercio e l'industria, e più malagevoli riescono i trasporti, ove queste opere manchino.

Nella nostra Carnia, da non molto tempo in quà, si viddero in diverse parti di simili lavori, ed oggi che scrivo, sono molti in attività, molti in progetto, e cominciando dalle strade, omettendo le molte che sono già terminate, farò menzione solo di quella che si pensa di attivare da Paluzza a Ligosullo, e principalmente quella, che presto sperasi di vedere, del Canale cioè di S. Canciano nel Comune di Prato, che andrà ad unirsi alla via Postale di Gorto pel corso di circa 5 miglia. Questa era indispensabile, e, ben condotta, diverrà un lavoro bello e di massima utilità. In riguardo poi ai ponti pel primo affacciarsi quello chiamato di S. Martino con attiguo tronco di strada e muraglioni sino ad Ovaro: lavoro tutto di pietra viva e disegnato dal chiariss. ingegnere Polami, che è una meraviglia al vederlo. Quello poscia ricorderò che da Giulio Carnico (o Zaglio) conduce ad Arta, il quale è in via di finimento, ancor questo di pietra, e che farà onore al Sampierini. Ora lasciati gli altri di minor mole e d'importanza m'atterrò a quello, che in questi giorni ergesi in questa Comune di Prato. Anche questo è opera del distinto ingegnere Marioni, e quantunque non riesca di gran mole ed apparenza, stante la strettezza del sito e per l'agglomeramento delle montagne, pure si può dire che verrà bello e comodo; bello per la giustezza e finezza del disegno, per la pietra viva che s'impiegò, e per la maestria dei lavoranti che s'adoprano a tale lavoro: comodo perchè ora almeno sicuramente e ad ogni ora e tempo potrassi transitare il torrente Vesorino che sotto gli scorre, chè avanti invece i ponti provvisorii ch'esistevano erano mal sicuri.

Lode pertanto a codesti Amministratori Comunali di Prato che tanto s'adoprano pel pubblico bene, e, se il mio desiderio credessi che fosse esaudito, pregherei la medesima Autorità Comunale ad attivare colla stessa alacrità le strade che sono progettate, onde tra le medesime ed i ponti si possano ricavare per questo Canale quei beni che pur ricavansi da simili lavori non solo; ma ancora, perchè rese pubbliche le acque minerali di Pesariis, che per prova di medici e d'infermi sono provate eccellenti, possano liberamente e comodamente i concorrenti portarsi a quelle acque per ricevere, se sia possibile, la salute dei proprii malori. Ove poi non credessi disturbare di molto codesti rappresentanti di Prato oserei per ultimo di far loro conoscere il mio desiderio, che è pure il desiderio universale della Parrocchia, ed è, che posto fine a questi lavori pubblici si rivolgesse almeno ora il pensiero a ristaurare o meglio a ricostruire quella Chiesa Parrochiale resa dal tempo tanto pericolosa ed indecente.

C. B.

—

Amaro 23 Ottobre 1854.

Giacchè nel riputato nostro *Alchimista Friulano 15 corr. N. 42* vengo invitato dietro l'esempio d'un illustre Agronomo membro dell'Accademia delle Scienze in Parigi a fare esperimenti all'effetto d'impedire la riproduzione dei germi della perniziosa epifittia del *Solanum Tuberosum* o Patata e a renderne conto dei risultati, le scrivo in questa mia quel poco che a questo effetto praticai, e feci praticare con più o meno successo.

Fin dal 1848 interessandomi assai questo prodotto, che è pane dei miei poveri, fidando nella Provvidenza tentai ogni studio a riparo di questo morbo. In pria procurava la moltiplicazione per sementi raccolte dai frutti; ma queste, o non germogliarono, o diedero piantine esili, e tubercoli che non moltiplicarono nell'anno appresso, perchè derivate da madri inferme, da semi mal maturi; anche abbruciai gli steli delle piante nel modo indicato dall'agronomo di Francia, ma con poco vantaggio.

Negli anni successivi passai ad altre cure che ben eseguite furono coronate da felicissimo esito. Consistono queste nel preparar le radici, e la terra. In quanto alle radici scelsi fin dal giorno della messe le più sane e vigorose, e le posi parte nella sabbia, parte nella paglia secca in luogo asciutto, non caldo, ma che non gelasse. Visitai più volte il deposito, e quando trovava qualche patata infetta tosto la separava dalle sane cambiando la porzione di sabbia, o paglia umettata dal marciume. Nel primo anno fu questa opera nojosa e non molto felice perchè me ne perivano più d'una metà, ma in seguito ebbi assai migliori effetti poichè conservaronsi quasi tutte. Presso il tempo della semina taglio le patate in fette coll'avvertenza che resti a ogni parte un occhio e più, da cui deve pullulare la novella pianticina. Ripongo anche queste all'ombra in luogo asciutto, ed arioso, e le vado rimuovendo acciò si asciughino da tutte le parti, e secchino senza fermentazione di sorte. Ciò fatto, ripongonsi in un preparato d'acqua più che tepido nella quale da due tre giorni stanno sciolte calce viva, e fulligine e vi si lasciano per 24 ore circa. Estratti i bocconi pongonsi novellamente distesi all'ombra in luogo aperto coll'avvertenza di lasciarvi aderente più che sia possibile la mistura di cui sono coperte. Questo riguardo alle patate da semina, ora dirò della terra a cui debbonsi affidare.

Questa bisogna svoglierla quando non è bagnata, e per buon tempo fedelmente, e profondamente in autunno, in inverno, e pria della semina. Da ripetute osservazioni pratiche risulta in fatto, che la terra che diede rigogliosa questa pianta in quest'anno, non la darà un altro successivo, e che quindi bisogna alternarla almeno dopo tre anni: da ciò deriva che nei nuovi campi aperti sulle terre prima usate a pascolo, od a prato, ed in quelli lavorati profondamente per accrescere lo strato vegetale le patate riproduconsi in modo da nulla lasciar a desiderare, e i miei villici laboriosi onesti, e docili, se nel corrente anno non hanno abbondanza di patate si è perchè non arrischiarono a fare seminagione in grande, però ne hanno non poche di voluminose, e sanissime, per affidarle al campo la prossima primavera.

P. LEONARDO MORASSI *Parroco.*

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*